

Life 7

PAOLA PEITAVINO

COME
IN UN
TANGO


Gemma
edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403376

Art director:

Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

*Alle mie fragilità,
alle mie paure,
alla mia forza,
a quegli errori che un giorno riuscirò a perdonare.*
Paola

PREFAZIONE

SERENA LAZZARI

(infermiera oncologica)

Il concetto di “salute” è definito dall’Organizzazione Mondiale della Sanità come uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale.

Per contro, la malattia, è una condizione anomala in cui questo equilibrio armonico subisce alterazioni organiche e funzionali, che compromettono l’integrità fisica e psichica.

Concetti difficili da assimilare. Anche per un sanitario. Anche per me che svolgo la professione di infermiera da oltre 30 anni. Soprattutto nel lasso di tempo in cui ho esercitato l’attività in ambulatorio oncologico.

Ho scoperto che le definizioni non ti preparano alla devastazione fisica ed emotiva a cui assisti ogni giorno e che, in qualche modo, devasteranno anche te.

Ho incontrato donne come me. Donne come mia madre. Donne come mia sorella. Donne come mia figlia. Donne che ho por-

tato a casa, al cinema, al ristorante, nei sogni, o ancor peggio, negli incubi. Donne che ho nascosto nei pensieri durante le serate con gli amici, giocando con i figli, vivendo giorni comuni.

Donne con un'unica drammatica sentenza: cancro al seno.

Donne il cui verdetto è stato garantito con parsimonia: uno stillicidio di nozioni a cui adeguarsi senza diritto di replica.

L'asportazione di un seno è, per una donna, anche l'amputazione della femminilità. La privazione della serenità, delle abitudini, dei capelli, del sorriso, della luce negli occhi.

Sottoposte a un susseguirsi di esami, di indagini diagnostiche e di terapie, vivono, o muoiono, di giorni e notti vuote in cui si sentono sole, svuotate, defraudate, finite.

Ho conosciuto Paola nell'autunno di qualche anno fa. Ciò che ci ha legate è stata la comune, viscerale passione per la scrittura.

Un'amicizia "a prima vista" e la muta, reciproca sensazione di conoscerci da sempre.

Solo in un secondo momento ho compreso l'ulteriore filo sottile che ci ha legate.

Paola è un vulcano di vita con lo sguardo gentile, ma fiero. Dolce, intelligente, carisma-

tica. Ha una risata contagiosa, sa travolgerti e si fa travolgere in tutto ciò che può divertire.

E poi è bellissima.

Quando l'ho vista per la prima volta ho invidiato i suoi lunghi capelli biondi.

Il corso di scrittura on-line, quindi lo schermo del PC, ha celato la verità: Paola indossava una parrucca e proprio in quel periodo era sottoposta a cicli di chemioterapia.

Ma non ha dato la precedenza alla sua malattia.

Non ne ha parlato nell'immediato.

Ha mostrato sopra ogni cosa la dolcezza, la tenacia che la caratterizza, la capacità di mettersi in gioco creando qualcosa di nuovo nella sua esistenza.

Ha convogliato l'energia, il dolore e il senso di perdita in qualcosa di buono.

Scrivendo questo libro.

Che è la fonte magica a cui attingere per riscattarsi dall'ingiustizia del destino. Ci ha insegnato che esiste sempre qualcosa in cui credere, qualcosa da fare, qualcosa in cui sperare.

E mentre ricomponeva, capitolo dopo capitolo, il dramma del percorso vissuto, riprendeva a splendere. Il cuore le pulsava forte, battito dopo battito.

Paola è guarita.

Paola ha guarito anche me. Per tutte le donne che ho lasciato indietro. Per tutte le volte in cui mi sono sentita inutile. Per ogni lacrima versata nell'impotenza.

Paola è una magia.

Paola è una magia, una che cura.

COME
IN UN
TANGO

I cambiamenti mi hanno sempre spaventata.

Un cambiamento è imprevedibile e non si può controllare.

Senza rendermene conto ho iniziato a vivere in una realtà distorta. Totalmente impreparata.

Impotente davanti la furia del destino. Incapace di accettare.

Avrei voluto poter fermare il tempo e riportarlo indietro. Quel tempo che è passato inesorabilmente lento: attimi diventavano ore. Ore diventavano giorni. Giorni uguali dove le paure mi hanno consumato il cuore. Ho atteso che il tempo scivolasse via lasciandomi cullare dall'oblio senza opporre resistenza.

Oggi no, oggi sarà diverso.

È mercoledì 30 novembre 2022. Un mercoledì qualunque per molte persone. Non per me.

Sono le 7:00, guardo fuori la finestra: Genova è sveglia già da un po'. Il supermercato

sotto casa è animato da anziane signore che vogliono aggiudicarsi la frutta migliore. Gli autisti di camion scaricano proprio sotto casa mia sbattendo di continuo le portiere.

“Abitare in pieno centro ha anche i suoi lati negativi”, penso tra me e me.

Apro la finestra e lascio che l'aria frizzante del mattino rinfreschi il mio viso.

Il sole gioca a nascondino con le nuvole. Resto per un po' a guardare i tetti delle case e il mare in lontananza dal terrazzino della mia camera da letto. Sono assorta nei miei mille pensieri. Afferro il mio pile turchese e mi lascio abbracciare. Sul vetro vedo riflesso Emanuele con una tazzina di caffè in mano. Penso che sarà bollente: proprio come piace a lui, proprio come piace a noi. Rimane alle mie spalle e, appoggiando la testa sulla mia, mi sussurra: «Vieni dentro o prenderai freddo». Ancora una volta mi sento curata dalle sue parole. So di poter essere fragile, so di poter essere me stessa, perché so che lui saprà sempre come raccogliere quelle mie debolezze e trasformarle in forza. Perché lui c'è, c'è sempre stato nel bene e nel male.

Afferro la sua mano. Lui mi tira verso la cucina. Ho vivido nella mente il ricordo del nostro primo appuntamento.

Era una domenica pomeriggio di giugno. Dovevamo vederci sotto casa mia. Ero così agitata, mi sentivo come una ragazzina alle prese con la prima cotta. Avevo iniziato a prepararmi praticamente dal mattino. Faceva molto caldo quel giorno. Indossavo una tuta corta e bianca con dei piccoli fiorellini gialli disegnati sul decolté. I capelli lunghi color rosso ciliegia facevano risaltare la mia abbronzatura. Alle 15:00 in punto il mio cellulare aveva squillato: Emanuele era sotto casa. Prendendo la borsa e scendendo le scale del palazzo di corsa, avvertivo chiaramente il mio cuore accelerare: ogni scalino percorso accorciava la distanza fra me e lui. Emanuele mi aspettava seduto sulla sua Golf Station Wagon. Sono salita timidamente in macchina e il modo in cui ha deciso di guardarmi mi ha fatto sentire unica e bella. Siamo andati ad Arenzano a prendere un gelato. È una piccola cittadina del ponente ligure che si affaccia sul golfo di Genova. Il suo piccolo borgo e il lungomare la rendono suggestiva e molto romantica. Ci siamo tenuti per mano tutto il pomeriggio. A dire la verità, abbiamo parlato poco e ci siamo baciati tanto.

Questo lo ricordo bene.

Vicino al caminetto scoppiettante Marcus e Lexie, i nostri due Dobermann, ci aspettano impazienti, quasi avessero avvertito l'onda dei miei ricordi.

Mi rendo conto solo ora che è da un bel po' di tempo che non ci ritroviamo tutti e due a fare colazione alla stessa ora.

Mi sento così serena.

Emanuele si accomoda sugli sgabelli bianchi della penisola e resta fermo a osservarmi mentre preparo la colazione. Mancano due ore al mio appuntamento, abbiamo tutto il tempo per fare una colazione degna di chiamarsi tale. Voglio celebrare questo giorno e quindi decido di imbandire la penisola con biscotti con gocce di cioccolato, fette biscottate senza zucchero, miele e marmellata all'arancia amara. Sulle tovagliette all'americana blu, metto a destra la tazza del Genoa di Emanuele e di fronte metto la mia preferita: quella di mio padre. Questa tazza era proprio la sua. Gliel'avevo regalata in occasione di una festa del papà. Ne era gelosissimo. Non voleva che la toccasse nessun altro, temeva che potessero romperla.

«È preziosa», diceva sempre. Adesso che lui non c'è più, me ne prendo cura io.

Cerco di saziarmi con tutto quello che posso, un po' come si fa negli hotel. Sorseg-

gio il mio latte caldo e restiamo in silenzio a guardarci e a scambiarci sorrisi.

Terminata la colazione, mi sbrigo a riordinare la cucina. Ho bisogno di tempo per scegliere accuratamente cosa indossare. Un abito in fondo può svelare cosa hai dentro. Continuo a ripetermi nella testa che non ho niente da mettermi, mentre apro tutti i cassetti dell'armadio tirando fuori magliette, camicie, pantaloni e gonne di tutti i colori. La realtà è che oggi non so cosa voglio far sapere di me. Le sensazioni che provo sono troppe e così contrastanti. Dopo una decina di prove decido di indossare dei pantaloni neri con disegni pompadour blu, una maglietta a maniche corte nera con del pizzo sul decolté, un cardigan bianco a costine e stivaletti di pelle neri con fiocchetti di camoscio ai lati esterni. Un outfit semplice, ma audace: è così che voglio che mi vedano gli altri: una semplice donna coraggiosa. Metto un filo di gloss sulle labbra e un velo di cipria per mascherare gli occhi segnati. Mi sistemo i capelli. Non metto gioielli. Indosso solo l'anello che mi ha regalato Emanuele per il nostro primo anniversario.

Era il 3 luglio 2005.

Eravamo al Tipico, un noto ristorante di Bogliasco, un piccolo comune sul mare del

levante ligure. Finita la cena, ho posato vicino al suo bicchiere di vino un pacchetto blu. Era un bracciale d'oro giallo con incisi i nostri nomi. Indossandolo, mi ha chiesto se volessi il caffè. Ho fatto di sì con un cenno del capo, non volevo che dalla mia voce potesse trapelare la delusione che sentivo in quel momento. Non potevo credere che non mi avesse comprato niente. Usciti dal ristorante ci siamo incamminati verso la macchina, mentre lui a tratti sembrava lanciarmi qualche occhiata curiosa. Dal lettore CD ha fatto partire in sottofondo la nostra canzone: *Sere Nere* di Tiziano Ferro. Ha preso la mia mano, appoggiandovi una scatolina rossa. Ho iniziato a tremare dall'emozione. Era bellissimo, tenuto fermo da una linguetta bianca. Senza dire niente, ho iniziato a piangere. Emanuele me lo ha infilato al dito. Quello stesso dito su cui è ancora oggi.

Sono le 10:30 in punto e sono pronta ad andare.

Raggiungo il mio compagno nel salottino vicino all'ingresso.

«Metto la giacca. Scendo e ti aspetto in macchina», dice Emanuele, ed esce di casa.

Infilo il cappotto e vado verso la porta d'ingresso, ma non riesco ad aprirla subito.

Ho bisogno di un momento per me. Mi volto verso i miei “bambini a quattro zampe”, è così che amo chiamarli, mi accuccio allargando le braccia, aspettando che loro mi vengano incontro. Faccio un bel respiro, che spero possa darmi forza e coraggio, ed esco di casa.

Emanuele mi sta aspettando. Lo guardo, è piuttosto elegante.

Questo mi fa capire quanto è importante anche per lui questo giorno. Salgo in macchina, la radio suona *Loosing my Religion* dei R.E.M.

“Che coincidenza”, penso.

Questa canzone ha fatto da colonna sonora in alcuni momenti importanti della mia vita ed eccola ad accompagnarmi anche questa volta. La canticchio sottovoce, sperando che l’ultima strofa non arrivi mai.

«La mia canzone», dico guardando Emanuele, mentre attento sorpassa una Panda. La nostra destinazione non dista molto da casa nostra. Entro una quindicina di minuti saremo arrivati anche se, onestamente, vorrei tanto trovare un po’ di traffico e rimanere ancora un po’ sola con lui. Vorrei calmare la mia ansia.

«Sei agitata, calmati!», mi dice prendendomi la mano per cercare di calmare il mio tremore.

«Sì, tanto», rispondo un po' affannata.

«Lo capisco», sorride leggero.

Prendo il cellulare dalla borsa, le dita scorrono veloci sulla schermata, ma i miei occhi non vedono nulla.

«Hai portato l'acqua?», mi domanda.

«Sì, è nella borsa».

«Bevine un po'», mi suggerisce con premura.

Prendo la bottiglietta con movimenti compulsivi, le mani continuano a tremare, faccio fatica a non rovesciarla. Faccio un sorso e poi un altro per cercare di togliere la secchezza che sento sulle labbra.

«Va un po' meglio?».

«Sì», rispondo mentre guardo un signore anziano che attraversa la strada spingendo un passeggino.

«Ho voglia di dolce», mi esce d'un tratto.

«Più tardi passiamo a prendere qualcosa da Tagliafico», lo dice assecondando felice il mio desiderio.

Credo che Tagliafico sia la pasticceria più buona di Genova. Ricordo che da bambina ogni domenica mattina ci andavo con i miei genitori. Dovevamo comprare le paste da portare dalla nonna per il pranzo. La mamma mi chiedeva sempre quale pasticcino volessi